

PAOLA SCALARI

## Comunicare che un'altra storia è possibile

Appunti di metodo per attivare relazioni di cambiamento

Nessun individuo accetta di buon grado che un'altra persona sappia come egli debba pensare e, di conseguenza, come debba comportarsi, vivere, agire. E se anche gradisce l'idea di poter

diventare un altro, se poi non è capace di incarnare questo «altro» il crollo della sua immagine può essergli fatale. Sgombrato allora il campo relazionale dall'assurda

presunzione di sapere come debba vivere un'altra persona, che cosa può offrire un operatore a un utente? Come può produrre cambiamenti nei soggetti di cui si occupa?

Il pittore che lavori sulle emozioni del suo pubblico, avendo in mente uno scopo, è un propagandista che assomiglia a un cartellonista pubblicitario. Egli non vuole che il pubblico sia libero di fare questo o quell'uso della comunicazione che egli gli indirizza. La posizione dell'analista è simile a quella del pittore che, con la sua arte, arricchisce l'esperienza del pubblico.

(W. R. Bion, *Trasformazioni*, Armando, Roma 1973, p. 59)

**G**li operatori che lavorano nei servizi alla persona sono alla continua ricerca del ruolo che ricoprono nel processo di cambiamento di un singolo individuo. Si domandano infatti cosa sappiano veramente fare

per promuovere le trasformazioni soggettive e si interrogano anche sulle loro possibilità di incidere nella qualità della vita degli utenti.

Diventa oggi importante indagare le tante acquisizioni metodologiche apprese dall'esperienza e le molte problematiche che restano aperte per costruire, tutti assieme, qualche ipotesi condivisa sui processi di cambiamento. Raggiungere infatti questo risultato potrebbe mettere in moto un'interessante ricerca sui fattori che inducono dei cambiamenti nel trattamento di una persona.

### Abolire le pretese

«Cambia atteggiamento» dice una madre affranta al figlio ribelle. «Cambia modo di rivolgerti a me» urla una moglie stanca al marito latitante. «Cambia o ti lascio» sostiene un uomo irritato da una donna petulante. «Cambiate modo di trattarmi o scappo» intima un figlio esasperato a due genitori ammutoliti.

«Cambia o ti portiamo via i figli» dice un operatore sfibrato a una coppia genitoriale trascurante. «Cambia o finisci male» esclama un educatore a un ragazzo apatico. «Cambia...», cioè fai questo o quest'altro.

**Il sogno di cambiare l'altro.** Far cambiare l'altro chiedendo, supplicando, imponendo, minacciando, ricattando è il sogno illusorio che nasce in ogni famiglia e che rischia sempre di migrare dentro ai servizi che si occupano della vita delle persone. Questa insana pretesa viene infatti sostenuta, seppur in modo inconsapevole, dai tanti operatori sottoposti, a loro volta, alla *pressione* dell'attesa di «risultati». Risultati che vengono individuati dai loro responsabili, dalle istituzioni e dalla comunità sociale.

La catena generazionale (naturale o istitu-

— | inserto —

zionale) fa quindi transitare dai «grandi-capi» ai «piccoli-dipendenti» e da questi ultimi ai «figli-utenti» l'imposizione verbale ed emotiva che esige un cambiamento preordinato da chi ha più potere.

I soggetti che occupano una funzione genitoriale (in senso lato), per ottenere cambiamenti positivi, dovrebbero invece vedere come stanno, o non stanno, determinando le condizioni affinché avvenga questa trasformazione.

Possono iniziare domandandosi: i cambiamenti richiesti per chi sono positivi? A chi portano vantaggi? Non è forse il bisogno di essere confermati dalle qualità positive del proprio figlio-alunno-utente la causa di tanti malesseri nei piccoli-scolari-clienti? Davvero chi ha più potere ha anche più sapere?

In una veloce carrellata scorrono le immagini di tante madri tristi per lo scarto tra il figlio ideale, concepito solamente quando tutto è stato perfettamente prestabilito, e il figlio reale che piange, urla, vomita, ha la febbre... e non manifesta nessuna delle qualità previste.

In un assordante rumoreggiare risuonano nelle orecchie le trite frasi scolastiche recitate da insegnanti sfibrati e demotivati: «Poteva fare meglio...», se si applica può avere ottimi risultati..., ha le potenzialità ma non le usa...».

**L'importanza di ospitare l'altro.** Questi scenari evidenziano come molti educatori non si prodighino per decifrare il motivo che induce un figlio o un alunno ad andare per una strada diversa da quella attesa. Non c'è tempo, spazio, desiderio per ascoltare il *puer*. E que-

sto atteggiamento supponente e adultocentrico uccide la parte creativa e innovativa di ogni progetto evolutivo!

Possiamo anche interrogarci su quanto tutti gli operatori – essendo genitori del nostro tempo ed essendo passati tutti per la scuola – siano attraversati da questo schema di riferimento concettuale e quindi siano portati inconsapevolmente a ripeterlo.

Divenire professionisti del sociale implica una consapevolezza di questi modelli familiari e stereotipi scolastici al fine di liberarsene o, se non altro, tenerli sotto controllo. Per gestirli occorre però che l'operatore riconosca quanto ne sia imbevuto, quanto alberghino nel suo cuore, quanto invadano la sua mente.

Osservare i pregiudizi significa dedicare molto tempo a pensare e ripensare alla relazione tra sé e l'utente non solo quando si è in sua compagnia, ma anche quando si è lontani da lui. Per rappresentarsi i drammi umani bisogna allora identificarsi completamente con chi soffre, ma bisogna anche saper uscire dall'empatia risucchiante per vedere oltre.

Trasformare le storie di vita degli altri vuol dire fare silenzio fuori e accingersi ad ascoltare le proprie voci interne. Solo questi *dialoghi interiori* possono cogliere l'intuizione più nascosta, l'idea meno evidente, il pertugio più adatto per capire. E capire significa comprendere. Prendere dentro vuol dire racchiudere. Contenere significa accogliere.

E solo l'individuo che si sente ospitato dentro a una stanza mentale linda, ordinata e calda può germogliare, crescere, cambiare.

## Avere una mente ordinata

Cercare di riparare lo stato di degrado dei legami umani significa entrare in rapporto con un individuo senza alcuna smania che cambi, migliori e progredisca.

**Non deprecare.** Un professionista, per liberarsi di ogni supponente invadenza, si costruisce sia una solida identità personale, at-

traverso la conoscenza delle sue emozioni più instabili, sia una salda identità professionale, attraverso la consapevolezza di cosa significhi per lui incontrare individui sofferenti.

Sa, infatti, che rapportarsi con utenti che stanno male vuol dire lasciare emergere i loro vissuti bizzarri, insani e inconcludenti senza reagire a queste fiumane di follia con inutili

giudizi e boriose condanne. È perciò consapevole della sua volontà di evitare, con cura, affermazioni del tipo:

«Non le offro più nessuna opportunità...», «Mi aveva promesso che stavolta avrebbe mantenuto il lavoro...», «Aveva giurato che non si sarebbe fatto più sorprendere a bere...», «Se scrivo al tribunale le toglie il figlio che si era impegnata ad accompagnare tutti i giorni a scuola...», «Basta, da me non avrà più nulla...», «Non mi aspettavo proprio che spendesse ancora una volta i soldi in cose inutili...», «Vattene, sei sospeso da questa classe...».

La deprecazione non porta da nessuna parte poiché sottolinea il modo di comportarsi che non funziona, ma non dà la risorsa per modificarlo.

Questo non significa però rimanere inermi.

È infatti necessario che gli operatori si pongano al bisogno dell'utente di ripetere un trito e ritrito copione che, prendendo avvio dalla negazione dei vissuti del protagonista, si conclude sempre e comunque con la sua condanna. Ogni persona sofferente, infatti, riporta in scena, fino allo stremo, la sua parte dolente. E non lo fa per vederla criticata, svilita e condannata, ma per sentirla *amata, curata e ristrutturata*.

**Modificare anzitutto la propria risposta emotiva.** L'operatore, che lavora per aiutare le persone a cambiare, non si ferma quindi alle apparenze ma, come una sonda, penetra nella profondità della vita altrui per andare alla ricerca della paura che genera malcostume, del timore che mette in moto indifferenza, dell'angoscia che fa sragionare.

Proprio attraverso questo *inconsueto atteggiamento* il professionista promuove un cambiamento nella drammatica esistenza di coloro che sono protagonisti di storie di vita terribili. Gli utenti, grazie a questa novità, vedono infatti interrompersi una trama sempre identica che, dapprima, li intercettava mentre combinavano pasticci e successivamente li individuava come bersagli di tremende accuse.

La possibilità di sentire che qualcuno vuole comprendere l'ordito su cui s'inabissa la sua vita costituisce, per ogni utente, un'impareggiabile chance per mettere in moto una *svolta*

*esistenziale*. La possibilità di portare a galla gli stati d'animo che inducono gli individui allo stallo senza mescolarli con i propri significa, per ogni professionista, poter fare una minuziosa osservazione degli affetti che impediscono il cambiamento previsto.

L'operatore allora, una volta rappresentati i vissuti che bloccano l'evoluzione, può iniziare a modificare la situazione modificando la sua risposta emotiva a questo stato di cose. Al posto del banale biasimo (che è quello che non solo l'utente ha sempre ricevuto, ma che è anche diventato il suo atteggiamento verso se stesso), prende atto della complessità della storia di ogni singolo individuo. Osserva quindi i fatti e ne cerca il senso. Prende atto dei comportamenti e ne sonda le motivazioni. Analizza gli agiti e verbalizza il messaggio cifrato che nascondono. Guarda agli esiti delle sue proposte e individua il passo evolutivo sostenibile.

**Che fare con Nik il duro?** Osserviamo – in modo schematico – una sequenza di eventi che accadono nello spazio di un Laboratorio ludico dedicato ai preadolescenti.

Un ragazzino, soprannominato Nik il duro, non obbedisce all'animatore e sfotte un amico più piccolo di lui che al comando: «Prendete le vostre cose, è ora d'andare via...» si adegua con prontezza.

Nik, anziché prepararsi, inizia invece a gridare, a dire parolacce e a spintonare in malo modo il compagno.

L'educatore lo apostrofa perentoriamente affermando che deve cambiare solfa altrimenti non lo vuole più nel gruppo. E, sbattendo un pugno sulla porta, sospira irato: «Basta! Non ti importa proprio nulla di nessuno...».

Negli occhi di Nik passa un guizzo di furia omicida e... continua imperterrita a fare dispetti.

L'animatore, spaventato, si agita e urla ancora più forte. Si sente declassato. Si vive soverchiato. Si gonfia e sbraitava con tutto il fiato che ha in corpo per ricondurre il ragazzo a comportamenti adeguati.

Nik gli fa un gestaccio e lo manda a quel paese.

Si può immaginare come vada a finire questa usuale scenetta. Il tutto si complica in un vortice insensato che peggiora la situazione.

Proviamo allora a iniziare da capo lavorando sul significato delle azioni.

Alla fine del Laboratorio Nik si comporta in malo modo.

L'educatore si rende conto che questa scenata incre-

— | inserto | —

sciosa sta succedendo proprio pochi minuti prima che il Laboratorio si concluda.

Ipotizza che il bambino non voglia andare a casa anche perché, tra le mura domestiche, assiste di continuo ai violenti litigi tra i suoi genitori.

L'animatore si ricorda che in oratorio si usa trattenerlo nelle sale del catechismo chi si è comportato male.

Capisce che Nik, combinando guai, spera di rimanere con lui in quanto bramerebbe godersi, in esclusiva, la sua compagnia. Pensa che il ragazzo, forse, ha anche paura del distacco poiché gli rievoca il timore di essere abbandonato da chi ama.

Sente che ha riposto molte aspettative su di lui e che gli sta chiedendo aiuto.

L'educatore afferra allora Nik detto il duro e lo stringe un po' per bloccarlo e un po' per abbracciarlo secondo un codice accettabile da un preadolescente. Lo sente

afflosciarsi e solo a questo punto afferma: «Dai andiamo, ti accompagno fino al portone. Ci rivedremo martedì per una nuova sfida a pallone! Adesso vai, coraggio! Ti guardo uscire... e domani mi trovi di nuovo qui».

Il ragazzo s'incammina verso il cancello d'uscita, scaccia i sassi e brontola tra sé. Giunto alla sbarra però si volta indietro e afferma con affetto: «A domani amico...».

La differenza nell'esito delle due sequenze sta quindi nel *diverso procedimento psichico* dei due animatori. Uno ha una mente ingombra da una sequela di convinzioni sconstate e non ha un buco libero per ospitare l'utente, l'altro ha una mente ordinata e linda con molto spazio per accogliere e ascoltare l'altro.

## Riparare il legame

Ripetuti rapporti fallimentari producono tribolazione, disagi e disadattamenti e, per molte persone, questo accade fin dalla più tenera età. La sofferenza accumulata in famiglia transita facilmente in tutti i gruppi secondari e travolge i contesti di vita collettivi fino a invadere tutta la società e da lì tornare poi a tormentare genitori e figli.

**Se la sofferenza transita sui legami.** Pare corretto definire il degrado relazionale che caratterizza il mondo privato e i contesti pubblici *malattia dei legami sociali*. La sua sintomatologia è uno stagnante, putrefatto e perverso rapporto tra i componenti di ogni gruppo. La paura di amare e la convinzione di non essere amabili, il timore di darsi senza riserve all'altro e l'angoscia di perdere l'affetto di qualcuno caratterizzano allora lo stato mentale di un individuo sofferente.

Tutti sanno che la carenza relazionale è iscritta in una scarsità di attenzioni, la trascuratezza è dovuta a una *reverie* insufficiente, l'abuso è attraversato da un'ingiusta violenza. Pochi sanno invece che per riparare queste esperienze negative diventa necessario *incontrare una persona diligente, disponibile e pacifica*.

Il professionista cerca quindi di colmare lacune e riempire vuoti relazionali opponendosi al loro ripetersi. Egli dunque si prende

cura dell'utente attraverso un balsamo speciale che è composto dal suo fermo non rifuggire, svuotare e attaccare il rapporto, qualsiasi sia il pus maleodorante, schifoso e repellente che ne fuoriesce.

Nel *mondo privato* si osservano mamme soffocanti che si alternano a madri algide, nuovi *mammi* che si mescolano con padri disertori, figli angosciati di non essere all'altezza delle aspettative familiari che diventano sempre più aggressivi, ragazzi spaventati dalla realtà che si costruiscono false identità, uomini e donne che si amano e si lasciano con grande disinvoltura stringendo e sciogliendo matrimoni...

Nei *contesti pubblici* si osservano istituzioni che non riescono più a creare senso di appartenenza e vincoli collettivi, comunità sociali prive di ogni solidarietà e rispetto, organizzazioni contrassegnate da lotte intestine e violenza, gruppi di lavoro attraversati da malanimo e diffidenza, automobilisti disennati che uccidono e vicini di casa che si ammazzano...

Il male relazionale, che caratterizza l'attuale società, si risana attraverso un essere umano che cerca di *costruire un ponte* capace di mettere in comunicazione la sua mente e il suo cuore con quelli di un altro essere umano.

**Passare molto tempo ad ascoltare.** L'operatore sociale è dunque uno specialista della creazione e manutenzione dei collegamenti che uniscono gli individui tra di loro.

Ma questo compito di costruttore di ponti aerei, sostenuto da sottili quanto robusti fili

d'acciaio, alle volte, gli sfugge. Qualche operatore, infatti, sbaglia strada, percorrendo itinerari ormai inutili, poiché cerca di coprire le conseguenze delle carenze umane riempiendo l'individuo di cose materiali. Offre dunque opportunità, ma non se stesso. Mette a disposizione risorse, ma evita di coinvolgersi. Distribuisce chiacchiere, ma non ascolta.

La bulimia dell'avere (anche suggerimenti, consigli, opportunità, beni, sussidi, ricoveri...) è però la malattia del secolo che porta i soggetti ad ammalarsi vomitando ogni cosa ingurgitata con troppa avidità. La sua cura con-

siste allora in una *dieta di azioni* (e anche le parole sono degli agiti) sostenuta da una assorta, silenziosa e pensosa presenza umana.

Un operatore evita quindi di darsi da fare aggiungendo predica a predica, sommando intervento a intervento, sostituendo progetto a progetto, al fine di raddrizzare la vita di qualcuno. Egli preferisce conoscere chi deve aiutare passando molto tempo ad ascoltarlo. Cominciare a esporsi, senza paura né pregiudizi, al dolore cocente che fuoriesce da un utente disennato per costruire nuove progettualità sociali, educative e riabilitative non è però facile.

## Trovare la posizione mentale

L'individuo, figlio di un tempo saturo di falsi idoli, vive un mondo di legami impazziti e degradati che lo impoveriscono e lo sviliscono. Nell'occidente la vera povertà è rappresentata dall'abissale *miseria relazionale*. Per il dio denaro si dimenticano gli esseri umani, per la propria libertà si calpesta chiunque, per realizzare se stessi si sacrificano gli affetti!

Il professionista delle relazioni si trova a dover operare allora in un mondo relazionale nel quale il *virus* che devasta, depreda, svaluta i rapporti è invisibile quanto contagioso.

**Lavorare osservando se stessi.** L'operatore lavora quindi osservando se stesso attraverso un continuo monitoraggio di come proietti parti di sé sull'altro e di come creda che gli appartengano le emozioni che sono invece dei suoi assistiti. Egli, allora, al posto di affermare cosa deve cambiare nella vita altrui, può trovare una posizione mentale per non farsi trascinare nello sconforto che colora il mondo emotivo dell'utente. È solo rimanendo saldamente ancorato al suo ruolo che può infondere la speranza che i legami affettivi, la passione umana, la puntuale dedizione determinino un'esperienza significativa per entrambi.

Qualsiasi offerta di aiuto non è allora un manageriale progetto che deve indurre adattamento e quindi aconflictualità sociale.

Qualsiasi programma educativo non è un investimento che deve garantire capacità di produrre e perciò di consumare.

Qualsiasi intervento non si prefigge di ottenere l'omologazione dei cittadini per bandire le differenze soggettive.

Qualsiasi incontro diventa invece storia che collega il passato, il presente e il futuro di un essere umano.

**Il legame affettivo come tramite.** Il cambiamento dunque non va atteso *misurando di continuo* i progressi fatti dalle persone poiché questa forza caudina non può che terrorizzarle. E chi ha paura di non piacere diventa ribelle, chi teme il rifiuto diventa ostinato, chi paventa l'abbandono abdica, chi si sente condannato rompe i vincoli che lo legano agli altri.

L'individuo che si vive perseguitato può sempre cambiare prendendo una direzione opposta a quella attesa dall'operatore e dal mondo che lo circonda. E chi decide che modificarsi in positivo è per lui impossibile può attaccare con livore non solo i legami esterni, ma può anche spezzare i legami interni smettendo di connettere idee ed esperienze.

L'utente, che è intriso di ostilità, sfiducia e rancore, non può quindi trasformare nessuna *esperienza in sapere* poiché l'odio distrugge ogni possibilità di conoscenza.

inserto

Il primo obiettivo di un percorso con un utente è dunque fargli amare la ricerca, la scoperta, l'apprendimento o perlomeno fargli ap-

prezzare chi glielo veicola affinché, attraverso questo legame affettivo, possa investire con passione sulla conoscenza di sé e del mondo.

## Aver cura del campo relazionale

Nessun individuo accetta di buon grado che un'altra persona sappia come egli debba pensare, e di conseguenza come debba comportarsi, vivere, agire. E se anche gradisce l'idea di poter diventare un altro, se poi non è capace di incarnarlo il crollo della sua immagine può essergli fatale.

**Lavorare sulle condizioni.** Sgombrato allora il campo relazionale dall'assurda presunzione di sapere come debba vivere un'altra persona, cosa può offrire un operatore a un utente? Può mettere in atto le condizioni perché il soggetto che incontra possa decidere di cambiare. Quando e come vorrà.

All'operatore, mediante l'osservazione della sua relazione con l'utente, spetta quindi il compito di rendere visibili gli ostacoli emotivi e cognitivi che impediscono di agire queste trasformazioni. È dunque l'esperienza affettiva che connota il campo relazionale tra operatore e utente a rifornire quest'ultimo della «sostanza» necessaria per dare la stura a qualsiasi mutamento. Se l'utente sperimenta, attraverso l'investimento emotivo dell'operatore su di lui, il suo specifico valore potrà credere valga la pena investire su di sé e, di conseguenza, iniziare a costruirsi una vita più soddisfacente.

L'incontro con un altro essere umano in stato di difficoltà s'impronta allora sul rispetto delle fragilità altrui e sul bisogno di comprenderle. Chi si sente compreso, accolto e fatto accomodare senza alcuna attesa che si comporti in un determinato modo, si sente accettato. E, spesso, in molte storie di vita questo avviene per la prima volta!

Chi si sente voluto così com'è si vive *rassicurato di poter essere amabile*. Chi si sente amabile può imparare ad amarsi e ad amare. Chi si rispetta e rispetta l'altro inizia a costruire le-

gami più soddisfacenti. E se questo costruire vincoli che facciano sentire meno soli al mondo dovrà passare per un proprio cambiamento soggettivo, l'individuo lo metterà in moto spinto da un suo profondo bisogno e non certo per ottemperare a «regole» dettate da un qualsiasi altro individuo, anche se questo può fregiarsi del titolo di dott., prof. o quant'altro.

L'operatore allora non deve prestabilire obiettivi che abbiano come meta modelli di vita, ma andare *alla ricerca del significato di quanto succede all'altro*. Può dunque sempre e ripetutamente chiedersi *perché* quella persona cerchi di distruggere i legami umani invece di costruirli, custodirli, mantenerli. Ma soprattutto deve ripetutamente *guardare ai suoi stati d'animo* per assicurarsi che sta trasmettendo una diretta testimonianza della sua capacità di vivere con saggezza i legami affettivi. E oggi questa maturità non è conquistabile facilmente, visto che il contesto sociale è impregnato da un mortifero narcisismo che preferisce distruggere l'altro, eliminarlo anziché accettare la separatezza, la diversità, l'alterità.

L'operatore può dunque combattere questa deriva sociale creando un *campo relazionale basato sul rispetto* affinché l'utente possa sentirsi un individuo originale che può fare qualcosa di buono nella vita e non un individuo difforme alle norme sociali condivise e, in quanto tale, da cestinare.

**Non cercare conferme di sé.** Il campo relazionale si fonda sull'ascolto e non sulla richiesta, si articola sul capire e non sul dire.

Nella mente dell'operatore potrà esserci il desiderio di vedere i risultati del suo lavoro. Ma questa speranza non va confusa con il bisogno infantile di sentirsi «bravo» perché confermato nella sua competenza dagli attecchia-

menti compiacenti dell'altro. Le parti immature dell'operatore dunque possono sempre «inquinare» il piacere dello scambio umano e far sì che per l'utente diventi impraticabile qualsiasi strada che lo induca a cambiare direzione nella vita.

È allora la delusione del professionista che può dare il via alla girandola di risorse messe in campo in modo scriteriato poiché nessuna rimuove l'ostacolo emotivo che ha prosciugato il senso della vita nell'utente. E più l'operatore aggiunge puntelli affinché l'utente cambi atteggiamento, più un individuo fragile, sentendosi considerato solo un incapace, li raggiunge, li distrugge, li vanifica.

La forbice tra operatore e utente così si amplia, la relazione tende a recidersi, la comunicazione s'interrompe. Si fa strada la rabbia che, sempre, viene alimentata dal *senso di discono-*

*scimento*. L'operatore che credeva di dover portare nella «buona strada» l'utente, ora desidera solo allontanarlo. L'utente che si sente mollato rende pan per focaccia e, inevitabilmente, molla l'operatore.

Proprio quando l'individuo chiede con più vigore di essere voluto, gli operatori sostengono che dev'essere «qualcun altro» a occuparsene: un servizio specialistico, una comunità terapeutica, un insegnante di sostegno...

A questo punto chi cambia è l'operatore di riferimento, l'educatore dedicato, la scuola frequentata, la comunità dove l'utente vive... Cambiano cioè le realtà esterne nella stravagante idea che possa così cambiare l'utente!

E la *nascita della speranza* nell'individuo a disagio, vero cambiamento rivoluzionario nel campo della fiducia relazionale, rischia di spegnersi definitivamente.

## Procedere per ipotesi

Per gli operatori è difficile riconoscere nell'utente che «sputa sul piatto» la segreta speranza che la sua storia relazionale questa volta si dipani diversamente da come è finita tante altre volte. Se infatti fino a quel momento al suo essere stato inadeguato è corrisposto il rifiuto, l'abbandono, la condanna, l'incomprensione, solo una risposta emotiva priva di ogni minima scoria di «non mi piaci» sarà adesso in grado di fargli sentire che *ha senso credere* nella bellezza dell'esistere!

L'operatore allora cerca un senso anche alla paura di modificarsi che l'utente gli mostra senza farsi travolgere dalla rabbia, dall'inquietudine, dalla mortificazione, dalla svalutazione...

A partire da questo presidio dei suoi vissuti interiori procede per ipotesi su cosa abbia inceppato l'evoluzione del soggetto che ha di fronte. Confronterà sempre e solo come interrogativi aperti queste sue idee con il soggetto in questione procedendo – piano piano – nell'avvicinarlo alla Verità<sup>(1)</sup>.

L'obiettivo dell'operatore è dunque solo

quello di aiutare ogni individuo, ma anche ogni contesto collettivo, gruppo familiare o comunità sociale, a uscire da un mondo basato sull'inganno. La Bugia, con tutto il suo correlato di stereotipi, è dunque il vero nemico da combattere.

Demolito il mondo ingannevole in cui gli individui si rinchiodano per difendersi da un mondo esterno nemico e da un mondo interno persecutorio, essi stessi, senza quasi saperlo, si troveranno cambiati. Diversi.

<sup>(1)</sup> Per un modello educativo basato sui concetti di Verità e Bugia così come vengono declinati prima da W. Bion e poi da D. Meltzer si veda l'inserto *Come diventare grandi in una comunità che nega il limite?*, in «Animazione Sociale», 11, 1995, pp. 33-34.

Intendo «Bugia» quale espressione di giudizi poco articolati e poco comprensivi. Sono Bugia i giudizi monotematici, semplificati e univoci che si basano sulla convinzione di essere nel giusto, di avere la «verità in tasca», di sapere cioè come stanno le cose. All'opposto intendo «Verità» quale capacità di interrogarsi e di sostenere il dubbio. Sono Verità i giudizi riferiti a visioni del mondo complesse, capaci di vedere i diversi punti di vista, di comprendere cioè la non assolutezza delle proprie opinioni in quanto opinioni e non verità...